



Il Superiore Generale
Superior General

Prot. n.6/2024
Roma, 30 giugno 2024

'IMPARARE A MORIRE PER VIVERE'

«All'invocazione 'mite e festoso ti manifesti Cristo Gesù il suo volto', Camillo si illumina per un istante, e unisce l'ultimo sorriso all'ultimo respiro. Lui quel volto lo conosce da tanto tempo. Sono le 21 e 30 del 14 luglio 1614» (Dalla lettura del *Transito* di san Camillo).

Luglio, nella tradizione camilliana, è il mese in cui si fa memoria del transito di san Camillo al Cielo. Quando una persona muore, dopo il suo trapasso, per chi sopravvive, si apre il testamento per la trasmissione e la condivisione della sua eredità e soprattutto inizia la faticosa e sofferta rilettura sentimentale, valoriale, relazionale dell'esistenza globale della persona deceduta.

La regola-madre trasmessa in eredità a noi da san Camillo è la proposta di un valore sovratemporale che apre poi, per noi, la responsabilità di un radicale dovere e di una precisa forma di vita. I termini con i quali questa preziosa eredità viene presentata sono chiari ed esigenti, forse troppo esigenti tanto da dubitare della loro realistica proponibilità e fattibilità.

«Se, ispirato dal Signore Dio, uno vorrà esercitare le opere di misericordia corporali e spirituali secondo il nostro Istituto, sappia che deve essere **morto al mondo**, cioè ai parenti, amici, cose e a se stesso, **per vivere solamente per Gesù Crocifisso** sotto il suo soavissimo giogo della perpetua povertà, castità e obbedienza e servizio dei poveri infermi anche appestati, nelle necessità corporali e spirituali, di giorno e di notte, secondo ciò che gli sarà comandato. **Farà questo per vero amore di Dio**, per penitenza dei propri peccati, ricordandosi di quanto la Verità, Gesù Cristo, dice: «Ciò che avete fatto a uno di questi minimi miei fratelli, l'avete fatto a me», e altrove: «Ero infermo e mi avete visitato: venite con me, o benedetti, possedete il Regno preparato per voi prima della fondazione del mondo». [...] Perciò chiunque vorrà entrare nel nostro Ordine pensi che deve essere **morto a se stesso**, se ha ricevuto un così grande dono di grazie dallo Spirito Santo da non curarsi né di morte né di vita, né di infermità, né di salute: ma **come morto in tutto al mondo**, si dia completamente a compiere la volontà di Dio sotto la perfetta obbedienza ai suoi superiori, rinunciando totalmente alla propria volontà, e **ritenga un gran guadagno morire per il Crocifisso Cristo Gesù**, Signore nostro, il quale dice: «nessuno ha un amore più grande di colui che dona la propria vita per i suoi amici». [...]» (Dalla nostra *Formula di Vita* – 1599).

È interessante notare questa triplice insistenza di Camillo sull'essere 'morto al mondo', 'morto a se stesso', 'morto in tutto al mondo'. Per lui esiste un 'morire per vivere' come anche un 'vivere per morire'; ossia un morire e un vivere, intesi e vissuti proprio come un riservarsi in senso assolutamente esclusivo, senza riduzionismi di sorta, tutto per la cosa sacra e santa per eccellenza: il 'servizio dei poveri infermi, anche appestati', fatto 'per vero amor di Dio'.

Nella *Vita Manoscritta* (251) leggiamo: «Tutte le sue contemplazioni, estasi, ratti, e visioni, consistevano in trattenersi quasi le notti intere a mirar fisso sopra qualche corpo morto, o moriente o altro povero infermo distrutto. Et in questi corpi così estenuati e macilenti considerava esso l'estrema miseria della vita humana... Et in simili spettacoli d'orrore **imparava esso a vivere per morire**, e quelli furono sempre i suoi libri e le sue scuole **dove imparò a disprezzare il mondo**, et amare i suoi prossimi».

Camillo traccia per noi, in modo semplice ma rigoroso la direzione precisa di riflessione

sull'esperienza della croce e della misericordia, fonti primarie e permanenti della sua vita: **il servizio agli infermi era per lui il luogo in cui “imparava a vivere per morire”**.

Ma questa radicale esperienza ascetica, di permanente conversione umana e spirituale, non sembra essere ancora sufficiente: la sua vita personale-interiore-mistica e tutto il suo impegno di relazione e di servizio si sostanziano di un **bene fatto bene**, in cui il bene primario non è il contenuto esterno-apparente-visibile-oggettivato-quantificabile delle azioni; ma è primariamente racchiuso da una 'forma di vita cristiana' radicale, coerente e monitorata costantemente nelle sue motivazioni profonde.

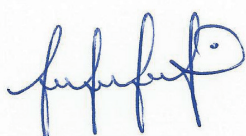
Quando Camillo, infatti, giungerà ad enucleare l'unica e fondamentale ragione dell'esercitare le opere di misericordia, nella morte a se stessi e nel vivere soltanto per il crocifisso, con una formula sobria ma estremamente chiara, affermerà: *“il che farà per **VERO** amore di Dio”*. Si va qui a toccare il nucleo più intimo – e spesso ignorato – dell'esperienza di fede e quindi della santità, capace di rendere autentica la carità e le opere di misericordia. Camillo ci invita ad andare al di là dell'apparenza, a guardare noi stessi (e non solo quello che facciamo) di fronte alla croce, e lasciarsi mettere nella verità dalla sua parola.

L'enfasi posta sull'aggettivo 'vero', sembra rimandare alla possibilità di un amore di Dio '**non vero**', di una misericordia per il malato '**di facciata**'. Camillo conosceva la distinzione tra il 'bene reale' e il 'bene apparente', tra ciò che è vissuto come un valore, un bene-per-se-stesso e ciò che, in qualche modo, è solamente qualcosa *importante-per-me*. Come negli altri aspetti della vita di fede, e forse anche di più, nelle opere di misericordia è in gioco la scommessa sulla possibilità che abbiamo di fare un dono sincero di noi stessi agli altri. L'esame di coscienza dei santi si è sempre sostanziato di questa radicale auto-critica: più progredivano nell'età e nella sapienza della vita, approssimandosi alla santità di Dio (cfr. Lv 11,44) tanto più si scoprivano inadeguati e bisognosi di continui correttivi. Camillo nel suo transito, si confesserà come un *“mostro pieno di difetti e senza spirito”*. Se la risposta – non certo quella verbale, quanto quella esistenziale, che si concretizza negli stili di vita, nelle piccole, ordinarie, spesso lineari scelte di cui sono fatte le nostre giornate – non è '**per Gesù crocifisso**', inevitabilmente sarà sempre una risposta riconducibile al '**per me stesso**'.

Il crocifisso è l'elemento unificante per Camillo, l'esperienza che gli permetterà serenamente ma caparbiamente di '*portare lo sguardo al centro*'. Il crocifisso è al tempo stesso il servitore che dona la vita e colui che è servito in coloro con i quali si è specialmente identificato; è il “luogo” dove si impara a morire per vivere e a vivere per morire; è il “segno” più eccellente dell'accettazione della misericordia incondizionata, da uomini bisognosi che, in questo modo, possono entrare nella verità di se stessi.

Davanti alla croce, Camillo si scopre anzitutto come un uomo bisognoso di misericordia. Solo a partire dall'assoluta e incomprensibile gratuità dell'amore crocifisso, egli impara ad avere misericordia di se stesso, dei suoi limiti, di quell'umanità che attendeva di essere conosciuta e rispettata e che ora è chiamata ad essere trasformata e trasfigurata ad immagine del crocifisso.

Auguro a tutti i Confratelli camilliani e a tutti i membri della Famiglia Carismatica Camilliana di sentirsi raggiunti e abbracciati dalle ultime e benedissenti parole del nostro Padre Fondatore: *«Per quanto mi è concesso da Dio, come padre vostro, nel nome della Santissima Trinità e della Beatissima Vergine, dono a voi, come agli assenti e ai futuri mille benedizioni»*.



p. Pedro Tramontin MI
Superiore Generale



Superiore Generale
Superior General



Il Superiore Generale
Superior General

Prot. n.6/2024
Rome, June 30, 2024

'LEARNING TO DIE IN ORDER TO LIVE'

"At the invocation 'May meek and festive Christ Jesus manifest His face,' Camillus lit up for an instant, and joined his last smile with his last breath. He has known that face for a long time. It is 9:30 p.m. on July 14, 1614" (From the Transit of Saint Camillus).

In the Camillian tradition, July is the month in which we commemorate the transit of St. Camillus to Heaven. After the passing of a person, opens the testament for the transmission and sharing of his or her inheritance to the survivors, and begins, above all, the sentimental and relational rereading of the deceased person's life and values.

The mother-rule bequeathed to us by St. Camillus is the proposal of a supratemporal value that opens for us the responsibility of a radical duty and a precise form of life. The terms in which this precious inheritance is presented are clear and demanding, perhaps too demanding so much so that we doubt their feasibility.

"If, inspired by the Lord God, one desires to exercise the corporal and spiritual works of mercy according to our Institute, let him know that he must be **dead to the world**, that is, to relatives, friends, things and to himself, in order to **live only for Crucified Jesus** under his most gentle yoke of perpetual poverty, chastity and obedience and service of the poor sick even plague-ridden, in corporal and spiritual needs, day and night, according to what he will be commanded. **He will do this out of true love for God**, out of penance for his own sins, remembering what the Truth, Jesus Christ, says, *"What you did to one of the least of these my brethren, you did to me,"* and elsewhere, *"I was sick and you visited me: come with me, O blessed ones, possess the Kingdom prepared for you before the foundation of the world."* [...] Therefore whoever wishes to enter our Order, think that he must be **dead to himself**, if he has received such a great gift of graces from the Holy Spirit that he cares neither for death nor for life, neither for infirmity nor for health: but as **dead in all to the world**, let him give himself wholly to do the will of God under perfect obedience to his superiors, totally renouncing his own will, and let him **deem it a great gain to die for the Crucified Christ Jesus**, our Lord, who says, *"no one has greater love than he who lays down his life for his friends."* [...] " (From our *Formula of Life* - 1599).

It is interesting to note this threefold insistence of Camillus on being '*dead to the world*,' '*dead to himself*,' and '*dead in all to the world*.' For him, there is a '*dying to live*' as well as a '*living to die*'; that is, a dying and a living, understood and lived precisely as a reserving oneself in an absolutely exclusive sense, without reductionism of any kind, all for the sacred and holy thing par excellence: the '*service of the poor sick, even plague-ridden*', done '*for the true love of God*'.

In Vita Manuscript (251) we read, *"All his contemplations, ecstasies, raptures, and visions, consisted in keeping himself almost the whole nights to gaze fixedly over some dead body, or dying body, or other poor destructed infirm. And in such exhausted and mangled bodies he considered the extreme misery of human life... And in such spectacles of horror he learnt it to live in order to die, and those were always his books and his schools where he learnt to despise the world, and love his neighbours."*

Camillus simply but rigorously gives us the precise direction of reflecting on the experience of the cross and mercy, the primary and permanent sources of his life: service to the sick was for

him the place where he “learnt to live in order to die.”

But this radical ascetic experience, of permanent human and spiritual conversion, does not yet seem to be enough: his personal-interior-mystical life and all his commitment to relationship and service are substantiated by a **good done well**, in which the primary good is not the external-apparent-visible-objectified-quantifiable content of actions; but is primarily encapsulated by a radical ‘form of Christian life,’ consistent and constantly monitored in its deepest motivations.

When Camillus, in fact, comes to enucleate the sole and fundamental reason for exercising the works of mercy, in dying to self and living only for the crucified, affirms in a sober but extremely clear formula: “*which he will do out of **TRUE** love for God.*”

We here touch the most intimate - and often ignored - core of the experience of faith and therefore of holiness, capable of making charity and works of mercy authentic. Camillus invites us to go beyond appearance, to look at ourselves (and not just what we do) in front of the cross, and allow ourselves to be put in the truth of his Word.

The emphasis on the adjective ‘**true**,’ seems to hint at the possibility of love being ‘**not true**,’ of mercy for the sick person being ‘**in facade**.’ Camillus knew the distinction between ‘real good’ and ‘apparent good,’ between that which is experienced as valuable, *good-for-itself* and that which, in some way, is merely something *important-for-me*. As in other aspects of the life of faith, and perhaps even more so, in the works of mercy is the question whether we can make a sincere gift of ourselves to others. The saints’ examination of conscience has always been substantiated by this radical self-criticism: the more they progressed in age and wisdom of life, approaching God’s holiness (cf. Lev. 11:44) the more they discovered themselves to be inadequate and in need of continual correction. Camillus in his transit, would confess himself as a “*flawed and spiritless monster*.” If the answer - certainly not the verbal one, as much as the existential one, which is embodied in the lifestyles, in the small, ordinary, often linear choices of which our days are made - is not ‘**for Jesus crucified**,’ it will inevitably always be ‘**for myself**.’

The crucifix is the unifying element for Camillus, the experience that allowed him to ‘*bring his gaze to the center*’. The crucifix is both the life-giving servant and the one who is served in those with whom he is especially identified; it is the ‘place’ where one learns to die in order to live and to live in order to die; it is the most excellent ‘sign’ of the acceptance of unconditional mercy, from needy men who, in this way, can enter into the truth of themselves.

In front of the cross, Camillus discovered himself as a man in need of mercy. It is only from the absolute and incomprehensible gratuitousness of crucified love that he learnt to have mercy on himself, on his limitations, on that humanity which was waiting to be known and respected and which is called to be transformed and transfigured in the image of the crucified.

I wish all Camillian confreres and all members of the Camillian Charismatic Family to feel caught up and embraced by the last and blessing words of our Father and Founder: “*As far as it is granted to me by God, as your father, in the name of the Most Holy Trinity and the Blessed Virgin, I give to you, as to the absent and the future, a thousand blessings.*”



Fr. Pedro Tramontin MI
Superior General



Superiore Generale
Superior General